Dall' Autore

(8

IL CASTELLO
DELL' OZIO

POEMA IN DUE CANTI

DI JACOPO THOMSON

RECATO

IN VERSO ITALIANO *detto* OTTAVA RIMA

DA TOMMASO JACOPO MATHIAS

(INGLESE)

Membro della Società Reale e di quella degli Antiquarj di Londra, Pastore Arcade in Roma, Membro corrispondente dell'Accademia della Crusca in Firenze, e Socio corrispondente della Società Pontaniana in Napoli ec. ec.

NAPOLI 1826

Presso AGNELLO NOBILE libraio-stampatore
Strada Trinità Maggiore n. 8.

Non Divulgato

AI LETTORI

1

Me forte, Ausoniae tractus Alpesque nivosas
Et juga frondosi latè patris Appennini
Emensum, ad Thamesis ripas *meminisse juvabit*
Pieriosque dies et amantes carmina somnos,
Otia divitiis Arabum potiora, verendi
Quà stat [a] SINCERI, *quà divini urna* MARONIS
Alma frequens colitur propriâque subhorrida lauro,
Quà, laeta ante omnes, semper mihi grata reclusit
Littora Parthenope atque altos per saxa recessus,
Pausilypi colles, myrtetaque conscia vatum,
Dum Surrentinae TORQUATI *ad nomen amaenae*
Respondent valles.

T. M.

Neapoli 1826.

[a] Sannazzaro.

AI LETTORI.

Nacque Jacopo Thomson *a* Ednam *nella contea di* Roxburgh *in Iscozia li 11 Settembre 1700, ove il suo padre fu parroco stimato pe' suoi santi costumi. Fu educato in una scuola a* Jedburgh *sotto un valente maestro, e poi nell' Università di* Edinburgh. *Fu egli prima destinato al ministero della chiesa scozzese, ma non ne prese gli ordini sagri. Essendo ancor giovane andossene a* Londra *dove trovò alcuni amici protettori ed ammiratori del suo ingegno.*

Nel mese di marzo 1726 pubblicò il primo suo poetico lavoro, in verso sciolto, intitolato « L'Inverno », e negli anni seguenti quegli altri, « La Primavera, L'Estate, e L'Autunno », descritti, tutti e tre, con la stessa felicità, naturalezza, e fantasia, ed incoronò il tutto con un Inno sagro a Dio *creatore e regolator dell' Universo.*

L' approvazione ne fu generale, essendo il poema riputato superiore ad ogni altro in tal materia. Non ebbe egli altro scopo che quello di allettar gli uomini giovando, e fargli buoni e beati; *ed oltre di questo che cosa può fare uno scrittore, sia teologo, sia filosofo, sia economo politico, sia storico, sia poeta, o sia istruito in qualsisia scienza od arte di cui si vanti l' ingegno umano? Questo cercò il poeta;*

Questo a tutti insegnò con rara sorte;
E la sua sagra Musa ancor ci addita
Di sue lusinghe a denudar la vita,
De' suoi spaventi a disarmar la morte.

Scrisse poi varie tragedie, tra le quali spiccano Sofonisba, e Tancredi e Sigismonda. Diede anche alla luce un poema sagro alla memoria di quel Grande, che superò il germe umano nell' ingegno, Isacco Newton, e un altro intitolato « La Bretagna ». Qualche tempo dopo pubblicò un componimento, in cinque canti e in verso sciolto, col titolo « La Libertà », frutto delle varie e giudiziose sue osservazioni fatte ne' suoi viaggi in Europa, non che delle sue dotte ed estese cognizioni.

Nel viaggiare essendo egli stato indefesso e felicemente studioso nelle sue ricerche, mai stava mormorando tra se,

An quicquam mihi prosit
Parthenopen Romamque oculisque animoque superbas
Perlustrasse urbes moriturо?

In questo poema, intitolato « La Libertà », descrive le origini e i progressi de' varii stati e governi di Europa antica e moderna con una felicità curiosa e con importanti riflessioni, non senza slanci di genio, e dedicandolo a Sua Altezza Reale Federico*, Principe di Wallia, allora l'erede del trono, fecegli sentire, che il grido d'un popolo felice è la sola eloquenza che può parlare giustamente dei re. Il poema fu destinato principalmente ad onorare la propria sua patria, come conviensi ad ogni uomo dabbene di qualsisia culta nazione; chè il vero patriotismo è la base della società civile, senza il quale nessuna nazione mai divenne grande, ed, allor che si estingue, lo stato, anche il più florido e possente, vacilla e cade.*

L'ultima sua opera fu quella ch'ora t'offro, recata in ottava rima, alla dotta e savia nazione

italica, intitolata « Il Castello dell' Ozio »; poema vago leggiadro ed immaginoso, e scritto nel metro dello Spenser autore della « Regina Fatata »; *e, per servirmi delle espressioni di Tullio* [a], « Illa tanquam cycnea fuit divini hominis vox et oratio ».

Morì il sig. Thomson d' una febbre violenta li 27 agosto 1748 nell' anno 48mo *di sua età, e fu seppellito nel cimitero della chiesa di* Richmond, *città poche miglia distante da Londra. Qualche anno dopo è stato eretto alla sua memoria un monumento onorevole nella celebre Badia di* Westminster, *dove riposano le ceneri di tanti e tanti illustri soggetti della Gran Bretagna.*

Era, mentre viveva il Thomson, onorato e tranquillo,

Chè sotto il freno
Di modesta fortuna aveva in uso
Senz' altra pompa di godersi in seno.

Annoverava tra suoi fautori ed amici varii personaggi distinti del suo secolo, tra' quali v' era il sig. Forbes, Lord-Presidente della Sessione in Iscozia, ed il Dottore Armstrong, autore del cele-

[a] Cic. de Oratore L. 3. s. 2

bre poema intitolato « L' Arte di conservar la Salute »; e v' era il Dottore Rundle, vescovo di Derry in Irlanda, che l' introdusse al suo amico, l' illustre e savio Lord Talbot, allora Lord-Alto-Cancelliere della Gran Bretagna, che lo scelse per compagno del suo figlio maggiore ne' suoi viaggi in Europa. Morto il Lord Talbot, l' insigne Lord Lyttleton, statista, oratore, storico, e poeta anch' egli, lo raccomandò a Sua Altezza Reale Federico, allora Principe di Wallia, l' erede del trono, padre di Giorgio Terzo re d' Inghilterra, il quale oltre ad altri segnalati favori, multâ dantis cum laude, *con più giusto discernimento de' veri suoi meriti e talenti gli assegnò un annuo onorario.* Sic gratia regum pieriis tentata modis.

Era il sig. Thomson di persona robusta più che graziosa, di aspetto serio e pensoso, di occhi vivaci, e di maniere affabili e cortesi. Gran conoscitor del core umano e di genio indagator filosofico e politico, amava egli la solitudine, nutrice delle anime grandi. Ma non perciò fu rigido o austero, chè nel reciproco commercio tra gente savia e culta trovò pascolo nel communicare i suoi con gli

altrui pensieri, ma sentì bene quanto sono contrari fra loro lo Studio e la Visita frivola, ciarlatrice, ed incessante; e mai si dimenticò che i momenti di riposo e di oscurità nella vita di chicchesia sono gli stessi, come sanno e sentono e provano i veri grandi. Aveva anche il Thomson l'ingegno ricco e ricolmo di varia dottrina attinta nel fonte stesso delle Muse, e un gusto squisito nella pittura e nelle arti del disegno, ed era ornato di aurei costumi, e, con sentimenti in ogni dove pieni di Dio*;*

Dal labbro acceso uscían lampi e parole;

come si sente per tutto il rinomato suo poema intitolato « Le Stagioni dell' Anno », che si legge e si rilegge, si stampa e si ristampa in Inghilterra, quasi di anno in anno.

Tale si mostrava il Cantore di Natura *in quel suo poema adorno di tanti pregi originali ed inarrivabili, nè da altra sorgente che da quella di Natura derivati.*

Ve' quei*, sul cui passar l'erba fioriva*
Mentre d'ogni stagione i fiori e i frutti
In vago e proprio stil cantando giva,

Di Natura pittor; e, se pur l'Arte
Di quà di là qualche versetti sparsi
O raddolciti avesse o armonizzati
Giusta e severa, del Scozzese Tueda
Nè al mar discenderia più altero il MINCIO.

Ora finalmente nel presentare alla culta ed erudita Italia questo leggiadro poema inglese, recato nella sua lingua, aggiungendolo a tanti altri componimenti già offertile[a], *mi vaglia lo studio e l'af-*

[a] *Cioè*, 1. Licida, *monodia funebre di* Milton. 2. Carattaco, *poema drammatico sul modello della tragedia greca antica con cori lirici, di* Mason. 3. Saffo, *dramma lirico sul modello toscano, dello stesso* Mason. 4. Alle Najadi, Inno *alla greca, di* Akenside. 5. La Salute o l'Arte di conservarla, *poema in quattro canti, di* Armstrong. 6. Il Bardo-Citarista, o Il Progresso del Genio, *in due canti, recato in ottava rima, di* Beattie. 7. *Il* Cavaliero della Croce Rossa, *o* La Leggenda della Santità, *poema in dodici canti recato in ottava rima, di* Spenser, *autore della "Regina Fatata". Ed ora*, 8. Il Castello dell'Ozio, di Thomson, *poema in due canti recato in ottava rima. —— Nel presentare tai componimenti all' Italia non ho avuto altro scopo che quello di far sentire alle anime culte e gentili quanto, dal commercio delle ricchezze e delle bellezze letterarie e poetiche, più che d'ogni altra cosa, nasce una segreta e ben fondata reciproca riverenza ed affetto tra le nazioni incivilite.*

fetto che m' hanno fatto cercare ed internarmi ne' volumi de' più gran vati d' Italia, di Dante, del Petrarca, dell' Ariosto, del Tasso, del Chiabrera, del Guidi, del Metastasio e di tanti altri rinomati. Nel recar tai componimenti in verso italico, scostandomi affatto dall' idioma inglese, *ho voluto che fossero riconosciuti ed approvati dai dotti della nazione come originali della lingua nella quale sono stati recati; chè altrimenti a che servirebbe di recare qualsisia poema* [a] *da una in altra lingua? E forse non sarà discaro ai lettori che io qui ripeta quel che ho detto altrove, che, se si scrive in qualsisia culta lingua vivente, ma specialmente nella lingua italiana, vi sia vigore di espressione antica, siavi colore della nuova; e vi sia l'ornato di mezzo tra il presente e il prisco secolo, affinchè amendue le parti possano appropriarselo.*

Offro io intanto e rinnovo i miei voti affezionati, e con augurii più lieti, che sia sparsa, ammirata, e degnamente coltivata presso ogni dotta nazione del mondo, e specialmente presso l' inglese, la pretta, pura, e bella lingua d' Italia, che il nativo suo stile e carattere, e le voci itale e la

[a] *Qui non si parla di prosa.*

loro costruzione mai non cedano il campo a qualsisia tiranno idioma forestiero, e che sempre di secolo in secolo, con una nobile ed inalterabil fiducia, si vanti la poetica *Italia*

« Di quel sermone
« *Onde in* Valchiusa *fu lodata e pianta*
» *Già la bella Francese, ed onde* i campi
» *All' orecchie de' re cantati* [a] *furo*
» *Lungo il fonte gentil delle belle acque* »;
E godansi per sempre e l' ombra e l' onda
Del Fièsole frondoso, e del Permesso,
D' Arno, e Sebèto, e al mio *Tamigi in riva,*
Delle nove alme armoniche sorelle
I divini compagni.

T. J. Mathias
Inglese.

Napoli
1826.

[a] *Da Alamanni.*

CANZONE FUNEBRE

PER LA MORTE

DI *JACOPO THOMSON*

AUTORE DEL POEMA INTITOLATO

" LE STAGIONI DELL'ANNO " ec.

DALL' INGLESE

DI *GUGLIELMO COLLINS* *.

* La scena si finge sul Tamigi vicino a Richmond dove è seppellito il Poeta.

1.

U' serpendo va quell' onda
Là d'un Drüida riposa
L' Ombra cara ed armoniosa,
Ed all' erma tomba intorno
Del suo gran Cantore adorno
L' Anno *grato*
D' ogni lato
Spargerà più scelti odor.

* *Poeta lirico tra gl' Inglesi di alto grido, sublime, armonico, immaginoso, e patetico: nacque nel* 1720; *morì nel* 1756.

2.

E del fiume in sulla sponda
Tra que' giunchi susurranti
Flebilmente mormoranti
Giaccrà sua gentil cetra,
Tocca ancor da' colpi d' etra,
Sì che 'l core
Per amore
Là si calmi e goda ognor.

3.

Là di giovani e donzelle
S' affollar vedrassi il coro,
E alle corde al suon canoro,
Replicato da lontano,
All' orecchio non invano
Par si deste
Dell' agreste
Pellegrino il lamentar.

4.

Di ghirlande estive e belle
Mentre ride il fiume e 'l lido,
Passerà l' amico fido
Rallentando queto il remo,
E darà l' addío estremo
Sospirando
E pregando
Santo all' alma il riposar:

5.

Ed allor che al bosco ombroso
O sul verde adorno prato
Fia ch' ei torni in ozio grato,
Mirerà la biancheggiante
Torre [a] *all' occhio vacillante,*
E alla scena
Mesta e amena
Dolce pianto ei spargerà.

[a] *La torre della chiesa di* Richmond.

6.

Ma di morte all' ombre ascoso
Te non tocca il flebil canto,
Nè d' affetto il caro pianto,
Nè le lagrime d' amore
Che da più doglioso core
Nella barca
Mentre varca
Versa afflitta la Pietà.

7.

Ma se quivi alcun si trovi
Che con occhio negligente
O sia pure alteramente
La tua sagra tomba miri,
Fantasìa giammai l' ispiri,
Ogni gioja
Seco muoja,
Tristo l' anno, e foschi i dì.

8.

Fiume mesto! allor che movi
Con gemente mormorìo
Con funesto tremolìo,
Ah, nel corso tuo smarrito
Mi trasporta sbalordito
Dalle zolle
Di quel colle
Che 'l mio bel tesor coprì.

9.

Ma nell' ombra sua ferale
Il selvoso intorno orrore
Notte vela; e nel bujore
Fuggon, ve', le valli al guardo!
Una volta ancora, oh Bardo,
Di Natura
L' alma cura,
Te richiama ingombro il cor.

3

10.

In sul giorno tuo fatale
Ogni prato ed ogni bosco
Vestirà l' ammanto fosco,
E pastori e verginelle
Orneranno e meste e belle
Quella terra
Che rinserra
Delle selve il caro onor.

11.

E al tuo marmo sepolcrale
Il Britanno più pensoso
Verrà l' occhio lagrimoso,
Esclamando a' boschi e a' prati
Fra singulti affezionati
Chino e lasso,
« Ecco il Sasso
Del buon Drùida Cantor ».

T. M.

Napoli
1826.

IL CASTELLO DELL' OZIO

POEMA IN DUE CANTI

IN OTTAVA RIMA.

IL CASTELLO DELL' OZIO

POEMA

IN DUE CANTI

DALL' INGLESE

DI JACOPO THOMSON.

CANTO PRIMO.

I.

O chiunque tu sia, Esser mortale,
Nato a trar giorni faticosi e duri,
Non ti lagnar che tai travagli il frale
Corpo sostegna in luoghi bassi e oscuri,
Nè creder la tua stella aspra e ferale:
Ah senza quei, con più fatali augùri,
Vedresti s' affollar gli affetti torbi
E sregolata vita e fieri morbi.

II.

In una valle, ov' era un bosco vago
D' un fiumicello in sulla verde riva,
Vivea tra dolci incanti allegro un Mago,
Cui frode, qual d' Averno, il petto empiva;
Bello era il sito, il ciel sereno, e pago
Del ventolin di Maggio il suol fioriva;
Di quïete l' invito ognor si sente,
Il corpo ozioso, oziosa ancor la mente.

III.

In ogni parte, ve', che bel riposo!
Ed ombre, ed antri, ed onde, e prati, e fiori,
E papaver che spiran dilettoso
Irresistibil sonno, e freschi odori,
E ruscelli infiniti in amoroso
Suono serpendo vanno tra mille errori
Al sole scintillanti, mentre s' ode
D' un più tranquillo susurrar melode.

IV.

E ancor vicin s' ode il mugghiar d' armento,
Dell' ovile il belar, e in dolce tempra
La canna pastorale, e lento lento
Degl' insetti il ronzìo, e là s' insempra
Di colombelle il tenero concento
Che con l' aurette in vaneggiar contempra;
Ritiro tal par che Morfèo ne additi,
E in suon sì varj a riposar ne inviti.

V.

E in sul vallone una foresta folta
Sorge più maestosa in quella banda,
Torma d' oziose forme là raccolta
Da fantasìa dipinte par si spanda;
Nereggiante un pineto ad ogni volta
Pel sangue un sonnacchioso orror tramanda
De' rami al ventolar, e in sul pendìo
S' ode appena del mare il mormorio.

VI.

Qui non si sta se non fra bei deliri,
Fra sogni follemente volteggianti
U' si vedon tra nubi agli ampli giri
Pennellati castelli vacillanti,
Mentre al solingo piano par che spiri
Soavità più rara, qual da incanti,
E di chi 'l regge per sovran comando
Lunge sen va noja e fatica in bando.

VII.

In scena tale con più saggio avviso
L'albergo suo fissò L'Ozio, il gran mago,
Rinchiuso in quel terrestre paradiso
Di rami densi all'ombra; ma non pago,
Sotto una Palma in sulla porta assiso,
Un liuto in man, pensoso, e ancor presago,
Con più pietosi modi in grato accordo
Chiamò il fato crudele e il cielo sordo.

VIII.

E da ogni parte i pellegrini erranti
Vedresti s'affollar di giorno in giorno,
Chè da quella valletta rinfrescanti
Spirano venticelli a torno a torno;
Mentre il Mago alla cetra almo-beanti
Note fa risonare in stile adorno,
E scioglie il labbro in più soavi accenti
Incaute l'alme ad ingannar possenti.

IX.

« Udite, o voi nel mondo passeggieri!
Ogni animal, se non pur l'uom, si gode
Di diletti non compri e lusinghieri;
Ve', come pinta la farfalla approde
A ogni foglia e gavazzi, o di leggieri
Venti sull'ale in dilettanze sode
Passi di fiore in fior, di stelo in stelo,
Ned altro curi: sì benigno è il cielo.

X.

« Ve', come per le selve innalzi il cantò
Sul primo biancheggiar del vago spino
In mille voci inno intonando santo
Pennuto il coro ad ogni ramo inchino!
Il solco o il seme lor non tocca intanto,
Nè il cor le spighe con sudar meschino;
Per lor la messe ai biondi campi ondeggia,
E lieta arride ogni frondosa seggia.

XI.

« Uom vile! la Natura, avversa dea,
Ti condanna a fatiche mai non liete,
E d' ogni vizio a tirannia più rea;
Poichè spuntò dell' or la sagra sete,
Al ciel tornossen l' oltraggiata Astrea,
E in terra allor non si trovò più quiete,
A frode in preda, a ingiurie, e a rii costumi:
Di latte, no, sgorgàr di sangue i fiumi.

XII.

« Voi, che alla cima del scosceso colle
Della vita spignete in sul burrone
Lo peso enorme con fatica folle,
E che casca intronando nel vallone,
Venite premurosi al seggio molle
De' mali a bere ognor l'obblivione,
Di pace e di delizie mai non sazi;
Nè siavi alcun che lieto ognor non spazi.

XIII.

« Sorger dal letto qui sul novo albòre
E trar giorni nojosi non si chiede,
Non v' abbaglia Fortuna, nè l'onore
Si vende a prezzo indegno o per mercede,
Nè dell' inganno fra 'l più cieco orrore
Qui fassi alcuno di ricchezze erede,
Nè traesi l'innocente a lite in preda,
Nè fia che alcuno in vil senato sieda.

XIV.

« Non s' ode qui l'annunziatore augello
Della prim' alba ai rustici travagli,
Non l' abbajar di cani, non martello
Di fabbri o d' altri fia che vi bersagli,
Non d' inquïete spose il garrir fello
Fia che l' orecchio marital travagli;
Natura e Pace ed Arte qui v' invita,
A contentar valenti un Sibarita.

XV.

« Ed anche in ogni parte v' ha Candore,
E molle ed oziosa Infingardia
Battendo va la strada con lentore
A passi agiati, e amabile Follia,
E con innocui sali il buono Umore,
E ad altri amica affabil Cortesia;
Bandito lunge ogni funesto imbroglio,
Non v'entra invidia, o rissa, o frode, o orgoglio.

XVI.

« E altra cosa qual' è, se non riposo,
Pur l'istessa Virtute ? eterea calma
Ignota alla buféra del borioso
Fasto dell' ambizion che squassa l' alma.
In questo del piacer soggiorno ascoso
Trovasi al dolce oprar corona e palma,
E venticelli del più puro affetto,
Qual aure al ciel, van dibattendo il petto.

XVII.

« Amico di quïete il nobil core
Dal chiasso popolar fugge lontano
Laddove notte e dì cresce rancore,
E il vero bene ognun par cerchi invano:
Quegli tra lettre ed armi vincitore,
Fulmin di guerra, il grande eroe romano
Di Cartago terror, sicuro nido
Trovò di Cuma al solitario lido.

XVIII.

« Pure alle membra dar convien, per lusso,
Tra morbidi agi qualche lieve moto,
O sentir delle Muse il caro influsso,
O in bei pensier spaziar per l' aer vôto,
O in verde riva, d' acque in sul riflusso,
Cauto i pesci ingannar guizzanti a nuoto,
Mentre al trillar d' augelli si diffonde
Più grato il mormorar d' aurette e d' onde.

XIX.

« Folle in oro ammassar chi perder vuole
I brevi giorni e gioje ancor più brevi,
Nè pensa come rapido sen vole
Il tempo all' ale ingannatrici e lievi,
E ad ingrati il lasciar quanto pur duole!
Quivi è 'l piacer non compro: oh cari Allievi,
Perchè cercarlo con fatica insana?
D' ogni altra vanità questa è più vana ».

XX.

Tacque; ma sì vibrò la voce diva
Che ancor sull'alma rimbombar si sente
Il magico tenor: con folli evviva
Vedresti a mille a mille entrar la gente,
Come al raggio lunar di notte estiva
Or per le selve ombrose lietamente,
Or lungo i fiumi all'onde inargentate,
Poggian pel ciel leggiere erranti Fate.

XXI.

Volle così quell'empio lusinghiero:
Ma molti al limitare si fermaro
Sospettosi e avveduti, e nel pensiero
A sì melati accenti non fidaro;
Altri dubbiosi in atto più leggiero
Guardan, ma con affetto alquanto caro,
Nè san fuggir, nè san passare avanti:
Tanto è il poter de'maladetti incanti!

XXII.

A vista tal di novo lo Stregone
Con altri agguati i miseri circonda,
E trae lor dentro all' ampio suo portone
Con subitanea forza furibonda,
Nè v'è chi scappi dal crudel fellone,
Qual chi varcò l' irremeabil onda;
Ei par di corpo infermo, e smorto il viso,
Ma chi l' incontra, ne riman conquiso.

XXIII.

Ch' anche al toccar di quel profano salto
Sentonsi sciorre le spossate membra;
Non più di forza adamantino smalto,
Qual salice talor flessibil sembra
La terrea spoglia; come, al molle assalto
Di cupido amator, non più rimembra
Di se la vergin tenerella e grida,
E nel gridar si rende, e a lui s'affida.

XXIV.

Mosso dal popol si destava intanto
Un paffuto guardiano sonnolento,
Spirava dal suo viso grosso e espanto
Torpor gravoso; a sbadigliar non lento,
Dagli occhi chiusi distillava alquanto
Umor letéo, ma pur s' alzando a stento
Prende un bastone, appoggio usato, in mano,
E un picciol suo garzon non chiama invano.

XXV.

Sorge al momento il garzoncello accorto
Che mai noñ sta se non in riso e 'n gioco,
E a tale età non sono i scherzi a torto;
Cortese accoglie gli ospiti in quel loco,
E lor con grazia, e come per conforto,
Fibbie e legacci ei scioglie a poco a poco;
Questo fare al guardiano non permise
Sua pancia, e il paggio 'l fece in belle guise.

XXVI.

Offre a tutti voglioso il buon guardiano
E gonne e vesti in varie foggie e nove,
Leggiere, qual si sentono pel piano
L'aurette ventilar per ogni dove:
Oh che vestir grazioso, non che sano!
Ve', scinto e lieto come ognun si move!
Ciò fatto, al guardian di novo il sonno
Più desíato serpe e sen fa donno.

XXVII.

Così s'avanzan senza impaccio fuora
'Ve in mezzo bella e spaziosa corte
Una fontana sorge, e fresche ognora
Zampillan l'onde in corso or lieve, or forte;
Nepente [a] vera quindi s'insapora,
Si beve obblio di mali, e in rara sorte
Piovon sull'alma, quale in chiari rivi,
Dilettosi pensier, sogni giulivi.

[a] Νηπενθες. Odys. L. 4.

XXVIII.

E immantinente allor sentissi un bando
Per l'aer queto senza tromba o squilla;
« Figli d'Ozio diletti, qui vagando
Ciò che piace a voi lice: qui sfavilla
Raggio del nume sì sereno e blando
Che l'alma ai suoi recessi è ognor tranquilla;
Si goda il proprio bene; e questo basta:
Non merta gioja chi l'altrui contrasta ».

XXIX.

Di quel sì grande anzi infinito stuolo,
Più folto che del sol gl' insetti ai rai,
Per diversi sentieri, qual da volo,
Spariscon tutti; e, se cercando vai
Per gli ampli giri, non si scuopre un solo,
E, come a mezzodì ne' mesi gai,
Dell'aere un silenzio alto s' indonna;
E al zampillio dell' onda ognun s'assonna.

XXX.

Qual nell' Ebridi [a] lunge nebulose,
Del mar sul malinconico bujore,
Spaziando in aria forme numerose
Solingo il giorno rimirò pastore
Su i colli o nelle valli più vistose,
Al vaneggiar di fantasìa sull' ore
Del sol cadente, subito leggiere
Sciogliönsi al ciel le immaginate schiere.

XXXI.

Voi, di riposo protettori Numi,
Che 'n su questo Castel vegliate all' etra,
Non sdegnate, se il verso mio presumi
Dir cose ignote a mortal canto o cetra.
Ma che poss' io a' sonnacchiosi fiumi
In riva steso? il carme pur s' arretra,
Spento è 'l vigor, addormentata è l' alma
Oppressa da sì cupa e ignobil calma.

[a] Isole sulla costa occidentale di Scozia.

XXXII.

Ma non smarrirti, Musa, ancor sei fida;
Di fiamma celestiale accesa e spinta
Sonerai tu le trïonfali grida
De' *britanni* guerrier: di lauro cinta
De' vati antichi oh dilettosa guida,
Per te vedrassi l' alta istoria pinta
D' armi e d' amor, nè fia la fama muta
Di chi per Libertà vita rifiuta.

XXXIII.

Non s' odono campane a queste porte;
Son di tapeti adorne l' ampie sale
Di Persia quale alla pomposa corte;
L' eleganza e splendore orientale
Vanno del pari con le Grazie accorte,
Ed intorno un concerto musicale
A riposar v' invita, e in ogni letto
Son coltri ed origlieri in ordin schietto.

XXXIV.

Ivi sta colma ogni imbandita mensa
Di cibi rari e di frizzanti vini;
Quanti la terra liberal dispensa
D'ogni sapor squisiti e pellegrini,
E là dell' oceàno si condensa
Lusso marino: festeggianti e chini
Ne godon tutti, non si chiede invano,
E chi vuol cosa, cenno fa con mano.

XXXV.

Qui libertate senza impaccio regna,
Giubilo ed allegrezza, e or calma, or riso;
Di voluttà la fantasìa v'è pregna,
Con gioco lunge dal rancor diviso;
V'è chi toccar la cetra non isdegna,
Chi trova, quale a Pafo, un paradiso,
Sta franco ognun, se legga, o canti, o dorma:
Così si vive ognora. Oh aurea norma!

XXXVI.

V' erano in ogni stanza arazzi gai
Ricchi di favolosi insegnamenti,
Quali solean cantare in vaghi lai
Alle lor greggie i pastorelli intenti,
Mentre d' amor sonava i torti e i guai
Eco pietosa in più soavi accenti,
Ed aure e fiumicelli e selve intorno
Empìan di gioja e pace il bel soggiorno.

XXXVII.

D' Arcadia e di Sicilia a prisca etade
Tai fur le storie; e ancor con dotta mano
De' patriarchi pur la vetustade
V' era pinta, lorchè lasciò lontano
Il suol Caldéo *Abramo*, e in varie strade
Pasto chiedeva sol di piano in piano
Ai cari armenti lunge da perigli:
Fur di Natura allor beati i figli.

XXXVIII.

Ed altrove di luoghi più selvaggi
Pennelleggiati son gli allettamenti ;
Qui s'imbrunire in sull' Autunno i faggi ,
Là da erti gioghi scintillar torrenti
Vedresti e tremolar su i fiumi i raggi ,
Con tutti i pittoreschi incantamenti
Quai disegnò *Lorreno* , o strano e bello
Del *Rosa* il fier salvatico pennello .

XXXIX.

V' era ogni suon che a' morbidi desiri
Il molle invita e illanguidito seno ;
Gorgheggiante la Musica fra' giri
Dell' aria armonizzata un tal veleno
Insinuava in que' sì bei ritiri ,
Or dolce , or forte , o ad intervallo ameno ,
Sicchè ogni senso del dover più santo
Passa dal cor per l' insidioso canto .

XL.

Ignota pria tal musica sottile
Cara all' alma ispirò malinconia;
Strano ad udirsi come dal gentile
Stromento [a], obbliquo al ventolino in via
Nè tocco d' altro che dall' aura umile,
Con lusinghiera non mortal magìa
Dalle corde traesse Eolo fuora
D' insolito tenore armonic' òra.

XLI.

Ahi, le corde così chi fia che tocchi?
Chi fra le consonanze musicali
All' alta *diapàson* fia che scocchi
Così allungate note e in tempre tali,
Sieno molli di neve al par se fiocchi,
Sien gravi e sagre tra piacer non frali,
Lassù ne' cori angelici qual s' ode
Almo-beante circular melode.

[a] L' Arpa d' Eolo.

XLII.

Tal fu ne' giorni prischi lo splendore
De' persici Califfi al Tigri in riva,
Fra sontuose corti in sul bujore
'Ve rime e cetre e amore ognuno ambiva:
S' era il sonno ritroso, il seduttore
Suo canto il Bardo lusinghiero ordiva,
E venian lievi i sogni al vago invito,
Finchè tingea l' Aurora il rubro lito.

XLIII.

E presso ai padiglioni in strani giri
Il roco mormorar s' udia di fiumi;
Ma presto par che 'l Mago scaltro attiri
Venti e procelle tra le frasche e i dumi,
E intorno un tenebroso orror raggiri,
Spenti del Sol, spenti degli astri, i lumi:
Ma invano cerca la tempesta entrata,
Sì vinto è ognun dal sonno all' ombra amata.

XLIV.

E scotendo sua verga il Dio Morfèo
Forme e fantasmi più leggiadri e gai,
Qual tra elisée verdure, sorger feo
Con tinte rado viste, e forse mai
Se non della Natura al bel Museo;
Nè all' aere dipinto i rosei rai
Tra nuvoletti in sull' albòr novello
Ritrar potria del *Tizian* pennello.

XLV.

No, bei fantasmi! oh illusïon sognate!
Non si trovan quaggiù colori e carte
Atte a spiegar di scene tai beltate;
Pensosa sta la Musa, e tace l' Arte:
Nè sono più sottil cose create
Del bel vostro drappello che comparte
Agli invaghiti lumi, e senza velo,
Dell' Arabo Profeta il lusso e il cielo.

XLVI.

Tai Spirti lusinghevoli diresti
Che forse simular virtù ben sanno;
Ve n' erano pur altri a mal far presti,
Di sangue lordi e d' ogni crudo affanno,
Traditori, infernal, demònj infesti,
Da golfo in golfo con fatale inganno
Gl' infelici a trar pronti; e quei, per poco
Non visti, fur celati in tetro loco.

XLVII.

O voi, dell' uom Spirti divin custodi,
Rasserenate tai notturni orrori!
O voi, d' amor, di fantasia sì sodi
E fidi tra perigli difensori,
Dalle lor sagre tombe i nobil prodi
Di prische età destate, e ne' chiarori
Del lor peso mortal lievi e disgombre
Degli amici godiam l' amabil Ombre!

XLVIII.

Ah, sia permesso con purpureo lume
Di gioventute rinnovar l'aurora,
E, sperso lo terrestre rancidume,
Sentir gli spirti di piacevol ôra,
Con l'innocenza e l'aureo suo costume
Che di vita i sentier più cari indora!
Passate gioje! ah dove or siete? — Intanto
Riprender deggio l'interrotto canto.

XLIX.

V'era, trai passatempi varïati,
Una magica Sfera cristallina
Che, in cerchi s'avvolgendo replicati,
Agli occhi offriva in guisa pellegrina
I ricchi, e i trafficanti, e i letterati,
Ed altra gente sciocca, o pur meschina,
Piacer cercando falsi e fuggitivi:
A goderne però non v'è chi arrivi.

L.

Di Vanitate è Specchio! là si mira
Un vil taccagno, che agli affari inchino
Tra cedole ed argento ognor delira;
Di massime spilorcie il malandrino
Ha il cor ripieno, e tal risparmio attira,
Stretto e più stretto computando, infino
Che a sua casa sfornita a poco a poco
Non trovasi nè vino, o carne, o cuoco.

LI.

Poi ve', di questo ammasso brutto e lordo
Uscir scialacquatore il folle erede
Di gemme e d'or brillante! al bene è sordo;
Ruffiani e adulatori senza fede
Tengonlo in preda. Il figlio suo balordo
Del padre l'Ombra osserva, e appena crede,
E al báratro infernal torba si volge
Di pena in pena e ancor di bolge in bolge.

LII.

Indi si presentò la razza insana
Che fa di carta bianca carta nera;
Forse la mena con rapina strana
Di sù di giù la tragica bufèra.
A che serve d' inchiostro opra sì vana,
Mal provvidi Scrittori? in tal carriera
Si perde il ben presente: oltre la tomba,
Ahi, di fama la tuba invan rimbomba.

LIII.

Ma, al volger della Sfera, una cittate
Sorgere allor si vede adorna e grande;
Vi son carri, e cavalli, e novitate,
Lussureggiante pompa ognor si spande.
Ma che si sente in tanta nobiltate?
Inutile garrir, parole blande,
Invidia, orgoglio, finzïon, censura,
Ed uniforme noja e seccatura.

LIV.

Vedresti in altra parte tra fazioni
Ordire gl' intriganti obbliqua trama :
Come innalzan le spalle , e voltoloni
Sprezzan per interesse onesta fama !
Dormon poco , e vegliando a gran bocconi
Van d' impero a saziar l' ingorda brama ;
Or par favore gli accompagni , ed ora
Alterna il lor sperar l' istabil ôra .

LV.

Ma più si mira in allumar la guerra
Vanitate maggior , maggior follia ,
Di sangue a' laghi ad imbrattar la terra
Or di Cristo al gran nome , or di *Maria !*
Mentre di smalto al cor la rabbia serra :
Ma cessato il furore, oimè ! s' udia
Da' barbari strumenti in novi giri
S' apprestar altri guai , altri deliri .

LVI.

Ma quanti del Castel gli abitatori
Fosser , dirassi invan senza profitto ,
Da quei che godon segnalati onori
In regie corti , ai Zingari che a gitto
Van per le selve in sugli estivi ardori ,
E ad altri ancor , di volto magro e afflitto ,
Ch' offron per ricchi e luminosi impieghi
A ministri più sordi inutil prieghi.

LVI.

Pur ne' contorni fra gli erranti un v' era
Di senno singolar , savio e gentile ,
Di volto inchino , ma di mente altera ,
Pensoso , mesto no , nè d' atra bile ;
Gajo , qual lodoletta a primavera ,
Sciogliér la voce ei seppe in culto stile ;
Ma ad altri di sue doti mai fe' parte ,
Fossin pur doni di Natura o d' Arte.

LVIII.

Altra cura ei bramava, altro vantaggio;
Or steso ad incantato fiume in riva,
Or sotto all' ombra d'un ramoso faggio,
Or 've il timo silvestre intorno oliva
Del sol cadente ei v' attendeva il raggio,
O alla foresta solitario giva;
La sera a passi lenti fea ritorno,
Con lo stesso tenor di giorno in giorno.

LIX.

Ma non tra sonno, no, suoi dì passaro,
Nè tra faville in cener freddo è spenta
La sagra fiamma, ma in fulgór più chiaro
Montava 've l' origin sua rammenta;
Mentre all' etra azzurrina sen volaro
I suoi pensieri, e empìr sua mente intenta
Concetti a mille a mille in nobil forme;
Ma coi nuvol sparir, nè restàr l' orme.

LX.

Con lui sovente taciturno andava
Un altro più ritroso, nè parola
Dal labbro uscinne; dispettoso ei stava,
E in un momento lunge da ogni fola
Di quercie e pini all' ombra si sdrajava
Nemico di se stesso, e a voce sola,
Lorchè il bosco copria del vespro il velo,
« Finito è il dì, gridava, e grazie al cielo »!

LXI.

Accadde un giorno, che fra queste sale
Un giovane venisse allegro l' alma,
Rapido qual di venticei sull' ale
O del piacer sull' onde senza calma
Spinto pur fosse; al viso quanto vale
Umor gajo mostrava, e mirto e palma
Par gli accordasse ognuno; e a queste rive
Squille per lui s' udrien sonar giulive,

LXII.

Se d' Ozio nel Castel pur fosser squille;
Ma vi s' intese presto troppo brio,
Scherzi su scherzi, e giochi a mille a mille,
Or di Momo, or di Bacco fracassio,
Non conveniente a sedi sì tranquille,
Impetuoso, anzi sfrenato: addio,
Sonno e riposo! ma ogni cosa è breve,
E giovinezza è passeggiera e leve.

LXIII.

Qual nell'ore più calde ai giorni estivi
Esce dai prati un luccicante insetto,
Trai fiori prima aleggia e presso ai rivi,
Poi nelle stanze entrando gagliardetto
A ogni mensa si posa; o tra festivi
Bicchieri a picciol sorsi va folletto,
Ronzando or vola e i convitati lassa,
Ma presto all' aria si dilegua e passa.

LXIV.

E v' era un altro in viso più sereno,
D' aurei costumi e di saviezza adorno;
Di maraviglia e riverenza pieno
Che ben spesso gridaro al lor soggiorno
Le Aonie Dive, e 'l cui fecondo seno
Di lor delizie empìr di giorno in giorno;
Altri paghi de' rari suoi talenti
Bramosi l' invitaro in questi accenti.

LXV.

" Vieni, dicean, deh vieni, e arresta il passo,
Oh di Virtute figlio! in questa reggia,
No, timore non v' ha, noja, o fracasso;
Ma se quivi restar non ti garbeggia,
Or che ti senti affaticato e lasso,
Ti meneremo presto ad altra seggia
Tra le Muse e Natura in degna calma,
'Ve t' aspetta altro lauro, ed altra palma ".

LXVI.

Qui un giorno fu di scena già splendore,
Qual Roscio antico, del coturno il vanto;
Ma scosso dal letargo e dal bujore
Spinto da Gloria, in gigantesco ammanto
Sorse svegliato, anzi con più vigore;
Ed or fra tenerezza e degno pianto,
Or fra terror, gli affetti in ogni dove
Con più nobil vicende e tocca e move.

LXVII.

E v'era un Bardo, alquanto largo e grasso,
Ma non d'amor dell'oro o invidia asperso;
Dal mondo ei lunge e dal nojoso chiasso
A Natura e a Virtù temprava il verso,
E discorrendo andava passo passo,
Lento, ed a qualsisia fatica avverso;
Onde le rime sue neppur volea
Vergare in carta, e recitar temea.

LXVIII.

E v' eran qui politici farfoni
In abbondanza, gente all' ozio nata;
Al sopraciglio arcato e a lor sermoni
Facean veder che fosse lor fidata
D' ogni regno la cura, ed a sorsoni
Bevean liquor di Mocha in copia grata,
E in fumo avvolti, e più e più pensosi,
Oracoli spacciavan misteriosi.

LXIX.

Di languida Beltà v' era la reggia,
Ove di dame un stuolo in gran frequenza
Ed in sembiante pallido festeggia;
Non v' è che morbidezza ed avvenenza,
E se in qualch' arte faticar si deggia
Per evitar fastidio e sonnolenza,
L' arte è sol di ricamo: a lor non tocca
La spola, il filatojo, o pur la rocca.

LXX.

Lor solo impiego è far che 'l tempo passi;
E chi non vede qual fatica sia?
Chi siede, chi favella, o cheta stassi,
Chi avanti ad un cristal convien che stia,
Chi passeggiar si mira a lenti passi,
Chi languidetta a riposar s' invia,
Tutte inquïete infin van sospirando,
E il sonnacchioso nume ognor chiamando.

LXXI.

E qui narrar qual villania trovosse
Dovrei, ma vo' serbarla ad altro canto;
Diversa scena i riguardanti mosse,
Di gioja in vece, oimè! guai sempre e pianto:
Letargo qui dagli occhi suoi non scosse
Il greve ontoso peso, ma per tanto
Al corpo fa sentir fiacchito e lasso
Dal sonno a morte come dolce è il passo.

LXXII.

V'è gonfia e smorta ancor l'Idropisia,
Il ventre espanto, al viso scolorita,
Beve, e nova bevanda ognor desia,
Senza che trovi alla sua sete aita;
E costernata va l'Ipocondria,
Splenetica, sparuta, e sì vestita
Ch'ora par dispettosa, or strana, or folle;
Sì vario addentro umor nel petto bolle.

LXXIII.

Sta accanto una donzella pallidetta
Fantastica, la testa addolorata.,
Fredda il core, ed enfiata, e ritrosetta,
Nè cosa vuol, se non pur sia vietata:
Qui la Terzana trema rigidetta,
E Podagra penosa ed efferata,
Mentre assale con trista traversia
Il lusso smoderato Apoplessia.

LXXIV.

In quel caliginoso e tetro speco
Quanti sciaurati abbandonaro il lume,
Ove i lamenti loro inaspra l'eco
Più cruda fra 'l nojoso rancidume!
Son squassi e tormentati, e agli occhi bieco
Vendicator par lor discenda un nume,
Si vedono i martir, gastigo interno,
E i torbi spirti s'affollar d' Averno.

Finisce il Primo Canto.

IL CASTELLO DELL' OZIO

POEMA

IN DUE CANTI

CANTO SECONDO.

I.

Eppur sfuggito i' son dal rio Castello
Dell' Ozio , d' ogni vizio e fonte e sire ;
Ma dove pur vedrò sì ornato e bello
Altro soggiorno ? ove di canti e lire
Suoni sì dolci? ahi , di lucente orpello
Son mentite virtù ; veggo il martire ,
Sparir sento il piacer : no , non son pago ,
E maledir convienmi il falso Mago .

II.

Dunque alle Muse, oimè! non v'è riparo?
Ed infecondo di Parnaso il suolo
Non v'è pur chi protegga? ad altri è caro
Terreno più felice che 'l Pattolo
Lieto irriga ed impingua: aspro ed amaro
Fato provan le Muse, e senza duolo,
Chè invaghite di lode al folle accento
Godon pasciute sì, ma sol di vento.

III.

Quel che pur vuole a me Fortuna nieghi;
Non l'è dato il rapir le grazie e i doni
Di liberal Natura. Ove mi spieghi
Suo volto Aurora dai sovran balconi,
Ove mi sien concesse ai caldi prieghi
Le selve i fiumi e la salute, i troni
Lascio ai potenti, e a' ricchi lor follia:
Virtù mi resta, e mente, e fantasia.

IV.

Scosso il letargo vil, mia Musa desta
Prendi la cetra e maggior carme intona,
Lascia languenti rime, e molli gesta,
Coll' estro usato in Pindo e in Elicona
Sorgi or giuliva, ed a cantar t' appresta
Quel nobil Cavalier cui fama sona,
Che venne a ravvivar gajo e sereno
La fiamma estinta a' prodi eletti in seno.

V.

Era in terra *fatata* a prisca etade
Un Cavaliero, e qui nomarlo giova,
Selvaggio, che ne' campi o semi o biade
Piantar non volle, ma con dura prova
Povero e rozzo gía per aspre strade
Di Giugno a caldo e di Novembre a piova,
E d' inverno sprezzando il duro morso
Tenea tra boschi infaticabil corso.

VI.

Ei le fiere a levare un giorno andava
Pria che spuntasse l' Alba rugiadosa,
Là dove tra recessi ombrosi stava
Una casetta, alla stagion piovosa
Riparo umile, e 'n quella oscura cava
Donna trovò, nè bella, nè ritrosa,
Di nome Povertà, che a lui soggiacque,
Onde a tempo gagliardo un figlio nacque.

VII.

Tra le selve nudrito il giovinetto
Divenne un giorno eroe prode ed altiero,
Coprianlo i rami in sull' erboso letto;
Dell' Arti e dell' Industria il Cavaliero
Poi si nomò: di corpo sano e schietto,
Di mente viva; il fiume ei bevve austero,
Suo cibo i frutti; e nerboruto il braccio
Ai raggi estivi o all' indurato ghiaccio.

VIII.

Là senza affanni trapassò l' aurora
Di gioventute in libertà bramata,
Nè di parenti suoi la cura implora;
Della foresta par la prole amata.
Ma 'l rinfrescavan di piacevol òra
Minerva saggia e tutta la brigata
De' silvarecci Dei, e a lui gagliardo
Volgean le Muse lusinghiero il guardo.

IX.

Ogni scienza egli apprese, ogni arte onrata
Atta a nudrir un' intelletto sano,
Che riverenza induce e grazia ornata,
Di mente immaginare, oprar di mano,
Di nervi forza; e in qualche gran giornata
Con agil membra e con ardir più strano
Tanto fea mostra in maneggiar l' acciaro
Che nessun cavalier gli stava a paro.

X.

Spesso col corno in sul corsiero ardito
La sonnacchiosa provocava Aurora
Al primo raggio d' Oriente al lito,
O in segreto vallon del vespro all' ora
Si ritirava; or l' arco suo spedito
Provar volea frecce spingendo fuora,
Guidava il carro ad or con mano dotta,
Or gìa s' esercitando in giostre e in lotta.

XI.

Or di Natura alle ricchezze è intento
Ch' ella al verde terreno amica cèla,
E all' aer poi le schiude lento lento;
Or d' osservare il globo intero anela,
E l'onde, e i monti, e i fiumi, e i campi, a stento
Ove l' umana gente or arde or gela;
Ma più si volse a scrutinar la mente
D' ogni impresa gentil viva sorgente.

XII.

Nè solo a ragionar pur s'accingea,
Ma col ben far l'alto suo senno ornava:
Senza il dovuto frutto in terra rea
Che val la pianta? ond'ei s'esercitava
Or con la marra al colle o alla vallea,
Ora all'aratro intento; or disegnava
Case o palazzi; ed or del regno acquoso
Franco il flutto affrontava ed orgoglioso.

XIII.

Ora trar vuole con pennel non vano
Dalle fatiche sue sollievo e posa
Con di Natura emulatrice mano;
Or con scalpello vita più gloriosa
Ispira al marmo; or con diletto strano,
Signor del suono, a tempra luminosa
Sua cetra accorda; e or prose or rime ammira
Atte di Febo a risvegliar la lira.

XIV.

Or dalle selve usciva sì fornito,
D' alte imprese e pensieri 'l petto pregno,
Rozzo un Mondo a far chiaro e incivilito
E a sparger d' intelletto il frutto degno.
Era la terra allor qual senza lito
Immenso mar, nè fea di speme un segno,
Nè v' eran leggi ancora in gente dura,
Nè tra cittadi pur arte o cultura.

XV.

L' uomo era allor, più d' ogni bestia, bruto,
Di propria stirpe predator tiranno;
La vita era rapina senza ajuto,
Con povertade, e frode, e lutto, e danno:
Sen stava il Cavalier pensoso e muto.
Indi trar l' uomo da sì grave affanno
In se stesso giurò; e ben lo volle
Quell' estro che sì dentro al cor gli bolle.

XVI.

Sorgea qual Sole d' oriente ai lidi
Portando all' ali e vita e luce e dritto
Il Cavaliero, e con orrendi gridi
Sparír davanti a lui Ozio e Delitto,
E uscìr Arti e Virtù dai sagri nidi.
Felici un tempo e Roma e Grecia e Egitto
Giacciono or avvilite, e ognun le veda
Di tirannide infausta oscena preda.

XVII.

L' industre Cavalier le vele or sciolse
E alla *britanna* sponda ei presto approda.
Selvaggia vita là, nè altra ei volse,
Traeva il villanello, nè par s' oda
Che capra o cerva in selve che si avvolse,
L' arco e frecce a drizzar tutta sua loda;
Ma il cor fu franco, e con ardito affetto
Offerse a ferrea Roma ignudo il petto.

XVIII.

Al Cavaliero piacque il ciel sereno,
Piacquero i verdi colli e i pian fioriti;
« Questo è il mio suolo, ei grida, il sito è ameno,
E cinti d'oceàno i fertil liti;
Piacemi il GENIO a libertate in seno
E ancor dell' arti sotto ai fausti inviti,
Di mano liberale, in viso augusto,
E mite in obbedire, e in regger giusto. «

XIX.

E crebbe a poco a poco là frattanto
Sua maggior opra sì sagrata e pura,
Quanto fornir sa industria ed arte, e quanto
Possa, d' ogni arte madre, agricoltura,
Chè a lei sta sempre l' innocenza accanto,
Ed aurea pace, e gioja non oscura
Rado provata, estatica e tranquilla,
Ove più lieta la Natura brilla.

XX.

E pel commercio fe' aumentar tesauro,
E in ogni dove con sottil fatica
La grandezza apportò non che ristauro:
Per mutui beni ei fe la terra amica
Da un polo all' altro e dal mar indo al mauro;
E, 've il mondo guastò discordia antica,
Fe i tiranni crudei tremar sul trono
Ai lidi estrani di *Bretagna* al tuono.

XXI.

Verso Occidente poi le abbiette Muse
Di Marmara chiamò dall' atra riva,
Donde il Turco ferale i Greci estruse;
Le Aonie Suore indi guidando ei giva
Ad un' altra Castalia, a mover use
Con franco piè, dell' *Isi* [a] all' onda viva,
E di doriche avene al suon più dolce
U' il *Camo* i suoi pastori alletta e molce.

[a] L' *Isi* è il fiume vicino all' Università di Oxford, e il *Camo* all' Università di Cambrigia in Inghilterra.

XXII.

Delle bell' arti pur fu il crescer lento :
Ma che ? dell' altre son la quintessenza ,
Anzi del tempo son tardo incremento ;
Se alle Muse di Febo la presenza
Sia pur dato il goder con quel contento
Che dà l' ali a' pensieri , in gran frequenza
S' ergono allor giulive all' alta sede :
Non vonno , il san gli dei , altra mercede .

XXIII.

Ma tardi è lor concessa tal richiesta ,
Nè di vantaggio pur si sente un dramma
Se non da quei , che a' padron folli in testa
Han lingua da chiamare « *babbo e mamma* » .
Spirti altieri , allegrezza ! a voi pur resta
Di Genio l' alta animatrice fiamma ,
Ella v' accende e nobil estro ispira ,
E a maggior voce fa intonar la lira .

XIV.

Ma non sì tosto in sul *Britanno* suolo
Fissato ebbe al governo senza paro
Forma ammiranda d' uno all' altro polo,
Ove alza Legge a Sicurtà riparo
E Maestà lo scettro senza duolo,
Ch' ei fu contento, e a tutti allor più caro
Si ritirò di Stato da' raggiri,
Onde di vita al vespro il cor respiri.

XXV.

Scelse ei del *Deva* alla segreta valle
La selvaggia dimora al mare in riva,
U' al vaneggiar dell' aura in ogni calle
Di rose e madreselve il suol fioriva,
Ritiro ameno; ed in quell' erma valle
Stava l' armento che 'l pastor nutriva.
Fu sì dolce il tenor de' suoi bei giorni
Che l' innocenza antica par ritorni.

XXVI.

V' invòco a testimoni, o greggie amate,
E pecorelle, voi, che all' ombre assise
E latte e lana a lui porgeste grate!
Sien testimòni quelle di recise
Biade colme carrette in su l' estate
Nell' ora, 've la luna ai campi arrise.
Celati, orrenda Guerra, al bujo eterno!
Che son le glorie tue? parto d' Averno.

XXVII.

E v' era in quel ritiro il lusso umile,
Fra l' ombre e piante pastoral diletto,
U' le stagioni offrirsi in vario stile,
E nove scene, qual di mago effetto;
Di stagni in vece un fiumicel gentile,
E pianure più culte in vago aspetto,
Or erbe, or biade, or spighe biondeggianti,
Ed or di bruno orror selve ombreggianti.

XXVIII.

Ma, più dappresso, il rustico soggiorno
Parea fornito in modi vaghi e strani,
E di Natura più che d'arte adorno;
E a schiera a schiera i numi bei guardiani,
Pale, Pomona, e Flora, ai prati intorno
Movean graziose i balli lor silvani;
E tra' boschetti al susurrar del vento
Venia scherzando ogni animal contento.

XXIX.

Ma qual sta salda in suo vigor primiero
Cosa terrena? L'Ozio, il sottil mago
Cui mio canto sonò, venne foriero,
E inabissar, quale in tartareo brago,
Ogni virtù pur volle burbanziero,
D'universal rovina allor presago:
Di vizj ognun divenne immondo e lordo,
Nè più di temperanza in giusto accordo.

XXX.

Vedresti del Piacer la rabbia insana
D' ogni cor s' indonnar, e in ogni stato
Qual febbre serper, no, ma in guisa strana
Divampar per le vene, e 'l forsennato
Vizio l' insegna inalberar profana,
E Corruzion gridare in tuono alzato;
« Godiam di lusso momentaneo i doni,
« Uguali 'n vizj sien servi e padroni « !

XXXI.

E mentre riposava, al Cavaliero
Ferì l' orecchio avviso più funesto:
« Sorgi, deh sorgi, oh Protettore altiero,
L' Ozio guastando va, demonio infesto,
Ogni opra tua più degna ». Al buon guerriero
Tinge la guancia un bel rossore onesto;
Fiammeggian gli occhi, nè un sol punto aspetta,
Ma fuor del padiglione ei salta in fretta.

XXXII.

« E quel Mago sarà tra gente morta,
Se il ciel m' aiuterà » : ei sclama, e parte.
E al paggio suo : » Alla vicina porta
Con la rete fatal convien trovarte
Che fu per man delle tre Suore attorta,
E ad ismagliar la quale è vana ogni arte;
A chi n' è preso, guai : pentir l' assale
Incatenato dal Destin ferale :

XXXIII.

« E v' accompagni il mio grazioso Bardo ».
E venne il Bardo, di appassito aspetto,
Occhi vivaci, luminoso il guardo,
Bruno il vestito, di sembiante schietto,
Amabili costumi, e 'l cor gagliardo
E puro, qual chi nacque in ciel perfetto.
Nella mente si spiega il vero e il bello;
Di fuor non v'ha che luccicante orpello.

XXXIV.

« Vieni, soggiunse il Cavaliero, un grido
S' intese già, che minaccioso e brutto
L' Ozio, il demonio, va di lido in lido,
E vuole in ogni dove il ben distrutto;
Meco t' accingi, o Filomèlo fido,
Cada il Castello, a' schiavi suoi sia lutto:
Ma fia, che chiusi qualche Spirti onesti
Da tomba tal tuo nobil canto desti ».

XXXV.

Ciò detto, monta in sul caval leggiero
Di color bajo, e di vermiglia luce
In fronte un astro risplendeva altiero,
Conveniente ad un sì nobil duce,
Qual di apollinea razza all' emisfero;
Ma del Bardo però non tanto luce
Il palafreno bianco come neve.
In sul cammino era il parlar non leve.

XXXVI.

Era lor tema quel che più dannoso
Ignorato saria, del viver meta,
Virtute, guida d'ogni cor dubbioso,
Che sol di vita le tempeste acqueta.
Di Stige qual da gorgo nebuloso
Versa e riversa il Vizio senza piéta
Negri torrenti al cor, ma larghi rivi
Spande Virtù mai di chiarezza privi.

XXXVII.

Ma già rosseggia il cielo, e a' viandanti
Lungo la valle il novo dì raggiorna,
E tra le selve ai venticei spiranti
Trovan dello stregòn la stanza adorna
Di bei giardini e d' arbor verdeggianti;
Il vago sito un fiumicel contorna,
Cui l'acqua, mossa alquanto e mai non squassa,
Alla fresc' aura imperturbabil passa.

XXXVIII.

E ancor s' udíano intorno e canti e suoni;
Senza scompiglio par tranquillo il tutto.
Stupisce il Bardo; « E un poco si perdoni,
Esclama, chè par quivi escluso il lutto,
A chi vuolsi invaghir di tanti doni,
Benchè si trovi alfin perso e distrutto:
È frale ognun: ma cominciam la prova;
Fia pur chi torni a vera vita e nova.

XXXIX.

Così venivan ragionando insieme
L' un l' altro a fianco: e l' infernal stregone
Videro che sedea spargendo il seme
Di sue lusinghe dentro quel vallone;
Ma all' apparir del Cavalier par treme
Quasi s' apparecchiasse al novo agone,
E ancor del Bardo par gli spiaccia il viso:
Ma tutto cela con mentito riso.

XL.

Ei gli raccoglie in lusinghier sembianti,
E cede al cenno suo l'immensa fola.
Mentre trapassan la gran corte avanti
Pensosi, senza proferir parola.
Di cetra in sulle corde tremolanti,
Qual signor degli affetti, il mago vola,
E in mille vaghi errori i sensi inonda,
E di più strani incanti il cor circonda.

XLI.

Miran storditi qual da ascrei furori
Come avesse il stregòn così confuse
Cose diverse ai magici colori;
Chè da misure armoniche deluse
Ad ascoltar que' musici tremori
Le turbe dentro al cerchio stan rinchiuse.
Il mago intanto il cavaliero assale
All' improvviso; e l'arte sua non vale.

XLII.

Empio! e tai prodi far credea sua preda,
Ei ch' è sì folle e di nequizia pregno?
No — in sua rete, senza che 'l preveda,
L' accorto Cavalier con destro ingegno
Lo prese e inviluppò: forza è ch' ei ceda.
Le labbra ei morde allora per disdegno;
Invan: si sente alfin vinto e deriso,
Onde giace sommesso e smorto il viso.

XLIII.

S' udíano allor le strida disperate
De' commossi demònj, e fra 'l bujore
S' oscuràr del Convesso interminate
Le azzurre volte, e quale all' ultime ore
Dell' Ombre in sull' abisso incatenate
Parea lo scroscio, e a' lampi fra l' orrore
Il tuono mugolava, e a tondo a tondo
Par crollasse la macchina del mondo.

XLIV.

Spento il breve soffiar della tempesta
Che s' esalava da infernale buca,
E cessata la rabbia più funesta,
Torna in se stesso e grida il nobil Duca:
« No, tanta gente, tutta disonesta
Non credo io, no: forse vi sia chi luca;
Deh sorgi, o Bardo, e avvolto in sagra benda,
L' alme più degne il canto tuo raccenda ».

XLV.

V' arride il Bardo; e, che pendeagli a lato,
Prende la cetra di *britanna* tempra,
Le corde tocca allor con plettro usato,
Poi con preludio dolce la rattempra,
E da pierie aurette ventolato
Sentesi il petto 've l' ardor s' insempra:
Affollasi la gente a mille a mille,
Rapito il core, immote le pupille.

XLVI.

E al ciel volgendo i lumi, in maggior suono
Il divo labbro ei scioglie; « Oh sventurati!
Voi dunque la Ragion, del nume il dono,
Spegner vorreste oziosi ed offuscati?
Il sommo Iddio in sul superno trono
Del mondo è ordinator: da Lui temprati
Anche gli atomi sono; ogni pianeta
Ei guida, e l' Universo or move, or queta.

XLVII.

« A Lui, che v' ispirò, s' apra ogni core:
Dal sempiterno inessiccabil fonte
La vita si deriva, nè maggiore
Di Lui pur v' ha, nè d' altro par s' impronte
De' Serafini il fulgido chiarore:
Quanto di bello ha il globo, o valle, o monte,
N' è testimòn; prova d' Iddio la cura
(Non dubitar) l' Universal Natura.

XLVIII.

« Quanto più val de' campi il lieto ammanto
Della stagnante e torbida palude,
E più largo e brillante il cielo espanto
Che di nebbie impregnato oscure e crude!
Ve', scintilla il torrente ai monti infranto;
E all' amena dell' anno gioventude
Come animato appar l' orror selvoso
Del gran padre Appennin sul dosso ombroso!

XLIX.

« Grecia per ozio dunque ottenne impero
E degli ingegni altrui si fe maestra,
E Atene il suo formò parlare altiero,
Pensier profondi, e lingua pura e destra?
Erse pur Roma il capo suo guerriero,
Onde ogni altra tremò nazion terrestra?
I regni oziosi fama non circonda
Nè tempia ignave mai di lauro fronda.

L.

« Se spesi avesse l'uomo i giorni e l'ore
Di lascivia e follia nel seno immerso,
Nè d'estro animator acceso il core,
Di spine si vedria lo suolo asperso,
La terra nell'antico suo squallore,
Senza cittadi ed arti l'Universo,
Pari all'umana la brutal natura
Senza di gloria l'onorata cura.

LI.

« Stato u' saria con sua guerriera tromba
Quei del coro febèo ch'è guida e lume?
U' quegli che sul Mincio ognor rimbomba?
U' chi cantò, quale apollineo nume,
L'armi pietose e la sagrata tomba?
Ed u' del *Mulla* all'invaghito fiume
Il mio [a] maestro, da cui tolsi io stile,
Spiegato avrebbe il suo cantar gentile?

[a] *Spenser*, autore del poema inglese intitolato, „ La Regina Fatata, „ *The Fairy Queen* „.

LII.

« Ove di Avona [b], anzi del mondo, il vanto?
E, per cui musa ancora *Edèna* spirà,
Ove il vate sublime, ornato, e santo?
Ove la Storia che ognun legge e ammira,
Delle spoglie del tempo onusta? e accanto
Ove gli eroi? ove de' prodi l' ira
Difensor della patria? ahi, l' *Ozio* antico
Di fama e vita è il capital nemico.

LIII.

« Che val, se grazie il ciel largo dispensa,
Se salute o vigor manca e vien meno?
Non v' ha felice se non sano, o a mensa,
O a' campi, o al trono ancora; il cor sereno
Delle fatiche ei tien per ricompensa:
L' *Ozio* a tutti è cancrena, anzi veleno.
Chi suda ha sempre, e l' altre doti io taccio,
Luminosa la mente, ardito il braccio.

b Fiume in Inghilterra nella contea di Warwick sulle cui rive nacque il Shakspeare.

LIV.

« Chi può dir di Salute il pregio e il vanto?
Il corpo svelto, fantasía più chiara;
Per lei sorge l' Aurora in lieto ammanto,
Del vespro l' ora è ancor tranquilla e cara:
Spira il Maggio odoroso, e a' prati intanto
Ne godon gli animai di gioja rara;
Il lor diletto ogni godere eccede,
E di tal gioja Sanità fa fede.

LV.

« A voi, che vi lagnate in questo speco
Anzi [a] prigione, il nobil Cavaliero
A voi sia scorta; fido ei sì, non cieco,
Altri alle corti, altri all' ardor guerriero,
Altri ai senati condurrà con seco,
Ed altri ad indagare il bello e il vero
Tra quei che sanno, o a cultivare i campi,
Ed altri delle Muse ai sagri lampi.

[a] Del Castello dell' Ozio.

LVI.

« V' è chi gioisce al mio parlare intento?
E, benchè l'alma è da viltate offesa,
Sentesi al giusto ragionar contento?
Costui si desti, e per sì bella impresa
Sprezzi anche il fato. A chi sia vinto e spento
Fra lusso e in morbidezza più distesa,
Ahi, quanto il ritornar è dura cosa!
Come da morte a vita dilettosa.

LVII.

« Tanti dunque perigli minaccianti
Di vita allo scabroso erto cammino
Fuggir vorreste? intorno vaneggianti
Lunge i folli desii: l'astro divino
Rischiari i passi: non più vacillanti
Mirate il vostro altissimo destino!
Fia che Ragione imperatrice al soglio
Intoni forte in un sol detto, *Io Voglio*.

LVIII.

« Ahi, stato vergognoso! i pochi e brevi
Perder giorni di prova sì tremenda,
D' eternitate eredi! in voi non lievi
Faville la speranza all'alme accenda
Onde farvi gloriosi, anzi longevi,
In seno a Dio senza temer vicenda!
Ma non co' bruti vil fangosa vita
Traete, no: il cielo, il ciel vi aita ».

LIX.

Al suo parlar la gente eletta interno
Prova trasporto, e manda un grido altiero:
Così su l' Alpi ai gioghi, 've l' Inverno
Regge lo scettro di gelato impero,
Le nevi, già degli elementi a scherno,
Da più fervidi raggi all' emisfero
Sciogliensi in fiumi, e vanno in suon più blando
Fra le sgombrate valli mormorando.

LX.

E come, sciolto dal corporeo velo,
Alla nativa sua celestiale
Patria lo Spirto pio ritorna anelo
Di gioja inebbriato non mortale,
La gente rinnovata in santo zelo
Tal estasi provava trionfale,
E tal sentia lasciando il Cavaliero
Le scene di sozzura e vitupero.

LXI.

Ma tutti gli altri fieri e sregolati
In oltraggiosi accenti si sfogaro;
« E chi, oh d'odio e rancor figli sciaurati,
Al di pace e d'amor soggiorno caro
Vi condusse, esclamàr, mal augurati?
Ah, di malvagità qual seme amaro!
Felicità si crede pur delitto?
E il cielo è dunque regno di despitto «?

LXII.

Soggiunse il Cavaliero; « Empi, tremate:
Quali pur sien, mirate, i vostri beni! «
E sua verga, del falso e vanitate
Distruggitrice, alzò. Non più sereni
Ridono i campi, non v' ha più beltate,
Chiari rivi non più, ma stagni osceni,
E par tutto raccolto al tristo suolo
Di serpi e mostri l' abborrito stuolo.

LXIII.

Da fulmini su i rami abbrustolati
Vedeansi (ahi fiera vista!) i corpi appesi,
E di sangue grondanti altri sciaurati
Giacean da fresca piaga ancor palesi;
S' udìan d' osceni augei canti efferati
Fra balze e precipizj irti e scoscesi,
E 'n sull' ombre notturne ai mesti lidi
Di spirti maladetti ed urli e stridi.

LXIV.

Ma nova scena intanto si scopria:
Ve' lo spedal (cui già pingea [a] l' orrore)
Ed infinita là strana genia
Fra miseria gemendo e fra squallore:
Ma non sì tosto addentro si sentia
De' benedetti raggi lo chiarore
Sollievo di sì orrendi rancidumi,
Che al cielo alzavan languidetti i lumi.

LXV.

Debile e fioca voce udiasi intanto;
« E ancor brillante il cielo, e il verde suolo
V' è pur dato il godere in mezzo al pianto?
E ancor aura si bee da etereo polo?
Tu, o mortale o dio, da questo incanto
Del rio Stregòn ci salva! altro che duolo
Forse per noi non resta, disperati,
Dal pentimento ancor forse aggravati «.

[a] V. il Canto Primo.

LXVI.

Soggiunse allora il Cavalier, rigato
Di lagrimette più pietose il volto;
« Ciò ch'è fatto il disfar nè a Grazia è dato
Anco del ciel: ma non perciò sia tolto
Dal pentir lo sperare; è riservato
Mondo migliore a chi da colpa è sciolto:
Smorza il pentire di vendetta il telo,
E in ammollirlo anco rallegra il cielo «.

LXVII.

Dagli occhi lor, di grazie in vece, il pianto
Scorrea frequente. Il cavaliero in voce
Di rimprovero grida agli altri intanto;
« Ahi, cori d' indurato smalto! nuoce
Dell' empio Mago a voi sì caro incanto,
E dolorosi più e più vi cuoce:
Ma s' aprirà de' vizj a chi si sveste
Di grazia e di perdòn porta celeste «.

LXVIII.

Disse; e di novo la sua verga stende,
E angelica, al suo dir, gloriosa schiera
Piena d'amor e di pietade scende
(Qual più s' irraggia alla superna sfera
Velata il volto di sagrate bende)
All' ospizio vicino dispensiera,
Su l' ali lor recando anzi conforto
E di speranza eterna offrendo il porto.

LXIX.

« Come dolce è a mirar! oh quanto onore!
Or che alla travagliata afflitta gente
Ministri di pietà fra lo squallore
Si vedon giorno e notte assiduamente!
Chi le tempia sostenta nel languore,
V' ha chi terge la fronte, e l' egra mente
Dall' ultimo terrore v' ha chi slega,
E mostra il ciel che al suo pregar si piega.

LXX.

Poi tornossen contento il Cavaliero
In compagnia del giubilante coro
Di quei che dell' Averno al gorgo nero
Salvi avea resi! Intanto pur coloro
Pianse, del Mago sotto al giogo austero
Che tra dumi e dirupi nel martoro
Errano incerti, e in mezzo a tanto danno
Pallidi, muti, ed insensati vanno.

LXXI

Per loro, ahi, di perdono è il dì passato:
Una selva selvaggia aspra e deserta
Solo lor s' offre intorno, e in ogni lato
Di viste più ferali ingombra ed erta:
Non ombre, o frondi, od antri, o fonte grato,
Ma, quale ai mauri lidi, arena aperta
Mal fida ai passi, e senza un fiato leve
V' è l' aria densa, ed infocata, e greve.

LXXII.

E alla trista riviera or si riversa
Grandine grossa all' aria tenebrosa,
E or, di Coro al soffiar, altrove immersa
Si rimira la terra paludosa
Di fieri estremi in alternar sovversa,
Dove di Furie torma mostruosa
Di quà di là gli spinge e notte e giorno,
Obbrobrio, Povertà, Rimorso, e Scorno.

Finisce il Secondo ed Ultimo Canto del Poema intitolato, il Castello dell' Ozio.

T. M.
Napoli
1826.

Pubblicati ultimamente in Napoli
da' torchi di Agnello Nobile, *Strada Trinità Maggiore* n. 84

Componimenti Lirici de' più illustri poeti d'Italia, dal Dante al Pignotti, scelti da *T. J. Mathias*, *Inglese* ec., e disposti dal Raccoglitore secondo la scuola italiana ossia petrarchesca, e le scuole greche ed anacreontiche. Napoli 1819, *in 4 volumi*, in-8vo.

Vol. I. contiene, *Canzoni di Dante*, *Cino da Pistoja*, *Petrarca*, *Fracastoro*, *Poliziano*, *Lorenzo de' Medici*, *Ariosto*, *Bembo*, *Sannazzaro*, *Bernardo Tasso*, *Vittoria Colonna*, *Casa*, *Molza*, *Paterno*, *Amalteo*, *Torquato Tasso*, *Guarini*, *Chiabrera*, *e Testi*.

Vol. II. contiene, *Canzoni Petrarchesche e Canzoni Greco-Toscane*, *di Menzini*, *Filicaja*, *De Lemene*, *Maggi*, *Alessandro Guidi*, *Celio Magno*, *Lazzarini*, *Casaregi*, *Manfredi*, *Cotta*, *Venerosi*, *Frugoni*, *Gasparo Gozzi*, *Angelo Mazza*, *Varano*, *e Pignotti*.

Vol. III. contiene, *La Scuola Greca ed Anacreontica; Canzonette di Lorenzo de' Medici*, *Poliziano*, *Chiabrera*, *il Ditirambo del Redi* detto *Bacco in Toscana*, *Canzonette di Menzini*, *Zappi*, *Passerini*, *Perfetti*, *Crescenti*, *Zannotti*, *Landi*, *Forteguerri*, *Aquilano*, *Del Teglia*, *Allegretti*, *Tornielli*, *Rolli*, *Frugoni*, *Metastasio*, *e Savioli*.

Vol. IV. contiene, *Sonetti più scelti de' più illustri Poeti dal Dante e Petrarca al Metastasio*.

II. POESIE LIRICHE E VARIE *di T. J. Mathias* Inglese ec.: in tre tomi 8.°, Napoli 1825.

Il tomo primo contiene, POESIE originali: Canzoni, Sonetti ec.

Il tomo secondo contiene, POEMI di Scrittori illustri INGLESI recati in verso italiano, cioè, LICIDA, Monodia Funebre di *Milton*. SAFFO, Dramma Lirico di *Mason*. La SALUTE o L'Arte di conservarla, di *Armstrong*.

Il tomo terzo contiene, POEMI di Scrittori illustri INGLESI recati in verso italiano, cioè, ALLE NAJADI, Inno alla Greca di *Akenside*. CARATTACO, Poema Drammatico con Cori lirici sul modello della Tragedia Greca antica, di *Mason*. Il BARDO-CITARISTA O IL PROGRESSO DEL GENIO, di *Beattie*.

III. Il CAVALIERO della Croce Rossa o La Leggenda della Santità, Poema in dodici Canti recato da *T. J. Mathias* in ottava rima, dall'Inglese dello *Spenser*.